

re allora, per una, non me lo nascondo, inconsueta ipallage, l'equivalente di *auriculae humani generis*.

Al vv. IV, 1038 s. (*quam tibi iam nemo, fessus satiate videndi, / suspicere in caeli dignatur lucida templa!*) mi sembra inverosimile il valore esclamativo preferito dal Pizzani: *quam* sarà oggetto, ma forse non, come altri pensa, di *videndi*, bensì di *suspicit*; il quale reggerà così due diversi complementi, e il tutto andrà inteso: «mentre ora, per sazietà, nessuno alza neppure gli occhi al cielo a guardarla».

Al v. V, 1076 (*et fremitum patulis sub naribus edit ad arma*) stento a credere che *ad arma* sottintenda *Veneris*: le armi sono le armi nel loro significato più ovvio, di fronte alle quali (*ad*: si veda Seneca, *De ira*, II, c. 2: *effervescimus ad aliena certamina*) il cavallo freme (*Georgiche*, III, 83 ss.: *...Tum, si qua sonum procul arma dedere, / stare loco nescit, micat auribus et tremat artus, / collectumque fremens volvit sub naribus ignem*). E ancora Seneca, *ib.*: *equosque castrenses erigit crepitus armorum*). Si dirà che l'*et* con cui comincia il verso indica che si tratta dello stesso caso (*pinnigeri saevit calcaribus ictus amoris*) del verso precedente. Io penso di no. Lucrezio divide in due gruppi le diverse reazioni del cavallo: da una parte lo vediamo reagire in due modi, infuriando o fremendo, agli stimoli dell'amore *e* (che vale qui quanto *o*) alla vista delle armi; dall'altra lo vediamo (v. 1077: *et cum sic alias concussis artibus hinnit*), senza un'evidente ragione (*sic*, nel senso del greco οὕτως = «così, senza ragione»: una forma colloquiale comune anche all'italiano) scuotersi tutto e nitrire. Della quale interpretazione potrebbe essere una conferma (o viceversa riceverne luce) il v. 1082 (*et cum de victu certant praedaeque repugnant*: accetto l'emendamento dell'Avanzi): anche qui si tratterà di due casi distinti anche se simili, cioè ora dell'uccello che contende a un altro uccello il pesce catturato, ora dei pesci stessi che si dibattono e reagiscono.

VALENTINO DE MARCHI

*Poems from the greek Anthology*. Translated by KENNETH REXROTH, Ann. Arbor Paperbacks, 1962. Un volume di pp. VII - 111.

La traduzione delle liriche, scelte dall'antologia greca, ad opera di Kenneth Rexroth non ha alcuna pretesa erudita e filologica; è una esercitazione atta a soddisfare il bisogno di un dilettante di lingua greca, che pure è rimasto sinceramente impressionato dai motivi lirici toccati, dalle immagini ora delicate e dolenti, ora di una sensualità raffinata o di un verismo primitivo, espresse in linguaggio malizioso. Sarebbe stato troppo esigere, anche là dove l'autore ne avesse avuto

l'intenzione, che la morbidezza ellenica, così sapiente nell'indugiare sulle ingenue strutture composte nei vocaboli, trovasse, nella lingua del R., facile e felice disposizione. Non di rado tuttavia la poesia è salva, perchè notevole è la sensibilità dell'autore; e se egli non riesce a tradurre versi come, ad esempio, «δάκτυλος ἄως-ῆ πάλι κοιμιστὰν λύχρον ἰδεῖν μένομεν» (Asclepiade, p. 28), oppure «τί φθιμένους στομαχεῦμεν ἐφ'ὐιάσιν» (Antipatro, p. 18), o ancora: «... πολυκλαύτω δ' ἐπὶ τύμβω-σπεύδω μνᾶμα πόθων...» (Meleagro, p. 69), o vocaboli come «παντρόφη» riferito alla terra, «πανόδυρτον», detto della morta Eliodora, «στοργᾶς λειψανον», che è quel che resta dell'amata, «νεοθᾶγι σιδάρω» il lucido ferro con cui le amiche tagliano la chioma, che deporranno sopra l'estinta (Saffo, p. 102), «περίσφυρον πέζαν», dono destinato a Venere (Leonida, p. 46), se, dicevo nella traduzione non c'è segno di preoccupazione nel superare ignorando, non si possono negare buona volontà ed intuizione.

R. ha attinto — sulle edizioni Didot, Teubner, Hoeb, come egli stesso informa nella prefazione — in modo particolare agli *Epigrammata amatorica*, esprimendo una sensualità pesante, un istinto libero e sfrenato, come nel frammento tratto da Filodemo: «Hello! Hello! What's yours name?» o in altro dello stesso «Philainion is shortand - Quite black...». Altre è l'amara esortazione all'oblio, di tono archilocheo, più che oraziano, quale appare nei due bei frammenti di Asclepiade: «Get drunk, my boy, don't weep, you're not the only prisoner - Of love» (p. 28) e di Pallade «This is all the life there is» (p. 77), nei quali ricorre pure il motivo della caducità della vita umana e l'inutilità dell'affanno amoroso. Efficaci suonano le traduzioni degli *Epigrammata sepulcralia*; si vedano, ad esempio, di Antipatro «Never again, Orpheus - Will you by the enchanted oaks» (p. 18) e di Saffo «that is the dust of Timias» (p. 102), nei quali è mantenuto quasi alla lettera il testo greco, tradotto in accenti sinceramente commossi. Questi sono i frammenti lasciati integri dall'autore, impegnato da una tristezza elegiaca a non intaccare l'originale, mentre nei precedenti si potrebbe trovare l'intento ironico o stizzoso, del quale fa cenno il R. nella sua introduzione: «Alcuni (frammenti) sono semplicemente letterali, altri sono così liberi da essere commenti ironici al testo greco... In pochi casi, che possono sembrare ai pedanti essere cattive traduzioni, sono deliberato gioco di spirito» (p. VIII).

Dei pochi frammenti latini, inseriti come per caso, non merita conto di parlare.

NATALINA EGI